

genio

ana

9
6
9



Vermächtnis
von
Prof. Dr. BERTHOLD WIESE
an das
Romanische Seminar Halle
1982

7638/39

X

Hal. 6

99





Il castello fantasma.



Piccola collezione « Margherita »

.....

GIUSTINO L. FERRI

.....

IL CASTELLO
FANTASMA

.....

Disegni di E. LIONNE.

Incisioni del prof. E. BALLARINI



ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE

Corso d' Italia, 34.

1899

*La presente opera
è messa sotto la tutela
delle vigenti leggi e trattati
di proprietà
letteraria ed artistica.*



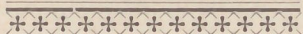
7639

INDICE.

Il castello fantasma <i>Pag.</i>	13
La villa morta »	69
Paura »	97
I due mondi »	123



Il castello fantasma.



LA Poesia benignamente
sorrise alla mia culla; le am-
brosie sue labbra mi bacia-
rono sulla fronte. Io era nato
per essere felice, avendomi la
Fortuna concessi i suoi doni,
senza che avessi dovuto fare
il più lieve sforzo per con-
seguirne il godimento. Non
che fossi ricco, ma i geni-
tori, che perdei giovanissimo,
mi avevano lasciato una

ragionevole sostanza, con la quale avrei potuto vivere decorosamente, esercitandol'ingegno duttile e sottile in qualche arte liberale, lungi dalle tentazioni del lusso smodato e dell'ozio infecondo.

Bello di volto, aitante della persona, amato, ammirato, che avrei mai potuto desiderar di più? Le più nobili conquiste del pensiero umano mi erano familiari; l'idioma sacro, con cui i sacerdoti dell'arte cantano gli inni eterni della Bellezza nelle feste dell'intelligenza e dello spirito, fioriva sulle mie labbra giovanili; imperocchè io sono poeta e poeta grande, non artificioso ricercatore di

suoni e ritmi astrusamente combinati.

Ahimè, che tutti questi favori della fortuna andranno certo perduti, poichè nel contemperare le mirabili doti della mia mente, ella scordò di coordinare, smorzandolo, l'ardore della mia immaginazione con l'ineffabile acutezza del mio intelletto sovrano. Cercherò di farmi intendere, per quanto è possibile, al lettore fortuito di questo scritto che getterò, quando l'avrò finito, dalla finestra della mia prigione; ma dubito che anche cotesto possibile lettore possa meglio intendermi del celebre avvocato che mi deve difendere, e che tuttavia nega fede

al mio racconto, perchè non riesce a trovarne la spiegazione, cercandola fra gli articoli del suo codice di procedura penale.

Ottusa è la comune degli uomini, mentre i pochi eletti, quelli in cui vibra forte l'anima alta con tutte le sue passioni violente, con tutte le sue sublimi aberrazioni, una giustizia tapina e pedante, un'amministrazione miope e zoppa distribuiscono fra le galere, i manicomi, le caserme delle guardie di polizia, le prigioni, e gli impieghi più oscuri e meno remunerati. Tuttavia la persecuzione ufficiale non giunge a colpire tutti coloro che non sono

pecore ubbidienti, e, cercando bene in qualche squallida soffitta, o in qualche umile ufficio pubblico, dove si addensa la folla dei condannati ai lavori forzati dell'idiotismo di Stato, si troverebbe forse qualcuno degno di intendere queste brevi memorie. Gli altri seguiranno a giudicarmi come fa il mio avvocato, e come tanti hanno fatto prima di lui, quando è capitato loro di leggere qualche mio scritto filosofico o di udirmi esporre oralmente le mie recondite e inaccessibili dottrine.

Eppure, Dio sa con quanto studio e con quanta fatica io mi sia affaticato a far

discendere il mio intelletto fatto d'idee sino ai loro cervelli fatti di cellule e di materia.

Oh si: avete ragione di essere materialisti, voi che leggerete e non m'intenderete!

!

*
* *

Il perfido presente, a me largito dal Destino, è questo. Tutto quanto v'ha di bello, d'illustre, di magnifico nella vita, tutti gli eroismi, tutti i grandiosi peccati dello spirito, tutte le superbe depravazioni dei sensi e della coscienza,

i grandi simboli del bene e del male, le virtù ideali, le passioni sovrumane, le protervie sataniche del mondo mi si rispecchiano splendidamente nella fantasia, che sulle prime resta vinta, sedotta, affascinata, abbarbagliata, e io mi sento compreso di entusiasmi e di orrori oltre naturali, e vorrei avere una voce di tuono, perchè tutti gli echi della terra potessero ripetere il Verbo eloquente che mi erompe dal petto. Ma mentre ancora mi dura sulle labbra l'altisonante amplificazione, ecco che la vista mi si snebbia e che la vaporosa policromia fosforica della prima visione si dissipa, e io vedo,

vedo per la seconda volta, vedo la Verità. Allora le commisure dell'eroe che pareva tutto di un pezzo mi appaiono, e scopro l'impalcatura miserabile e fracida che sostiene la tela, su cui l'inganno delle ombre ha creato l'illusione di un eden, di un tempio, di un orizzonte infinito; allora la turpe ragione di un nobile martirio mi si rivela, mentre io cerco il perchè di un'azione che parve gloriosa e che mi si rivela immondamente abietta.

E la nausea mi assale allorchè sollevando le coltri di raso e di trine io non trovo se non piaghe ignobili, e allorchè discopro sotto la

maschera degli apostolati più generosi i segni della corruzione, e sperando le sublimità della frase ravviso le lordure del pensiero. Così i monumenti più severi e fastosi rinchiudono le putrefazioni venefiche e i miasmi mortali della decomposizione. E allora io disprezzo, io che avevo inneggiato. E allora io sorrido, io che ero inorridito!

*
* *

In questa vicenda di entusiasmo e di ribrezzo giunsi ai venticinque anni, abiurando tutte le mie fedi e diventando

sempre più inchinevole ai nuovi inganni. Avevo scritto dieci epopee, e se il mondo ne conoscesse qualche frammento, brucerebbe l'Iliade e la Comedia dantesca; ma essendomi avveduto che tutti gli argomenti che io avevo cantati in mirabili metri, non erano degni neppure della sciatta prosa di un cronista da strapazzo, avevo distrutto tutti i miei capolavori, rinunciando alla poesia.

Allora volli scegliermi una professione che non mi facesse incorrere nel rischio di altri disinganni. Ma quale professione potevo io più imparare a venticinque anni? Avrei potuto fare l'architetto,

poichè avevo inventato un novello stile grandioso ed elegante che aveva tutta la mestizia solenne del gotico e tutta la gracile gentilezza ionica, innestando felicemente alle bizzarrie ricercate dello stile moresco la sottilità quasi teologica delle forme bizantine; ma la insania moderna richiede che per fare l'architetto bisogna studiare l'ingegneria, e io, profondo matematico, ho sempre sdegnato le stolte profanazioni pratiche della scienza delle verità astratte. Per medico, per avvocato era troppo tardi; per mestatore politico troppo presto. E poi io non volevo già rinunciare al mio privilegio di guardare

il mondo filosoficamente: ora la politica è l'antitesi del raziocinio. Pensai per un momento di fare l'usuraio, industria infamata dagli ignoranti e dagli strozzini più timidi o più ipocriti, che temono la concorrenza, ma benedetta dalla gioventù ancora sincera ne' suoi pensieri, e dai padri di famiglia minacciati da rovine, a cui una cambiale ha salvato l'onore e forse anche il patrimonio; ma conoscevo troppi letterati, troppi poeti, troppa gente assorta nella contemplazione dell'ideale, e questa gente ha per abitudine di pigliare a prestito in cambio di ipoteche sugli sterili poggi del Parnaso o dell'Eli-

cona, o sopra i castelli feudali delle ballate romantiche o sopra i campi troppo arati della poesia veristica che non producono più nulla. Sarei rimasto senza un soldo in meno di sei mesi. Grande era perciò la mia incertezza, quando mi cadde lo sguardo sopra un libro di Cabala per il lotto.

In un intuito repentino vidi tutta la mia vita riequilibrata e tutte le mie illusioni e delusioni classificate accuratamente: ogni cosa, ogni desiderio, ogni ideale aveva il suo numero corrispondente. Ero salvo. Ma pur troppo anche questa intuizione rapida della mia salvezza si disvelò

una illusione, un miraggio della mia fantasia febbrile. Non che avessi errato nel calcolo delle probabilità ispiratemi dalla vista del libro della Cabala, ma per un fatto accidentale che venne a turbare l'armonia delle mie previsioni.

E qui comincia la storia che voglio narrare.

*
* *

Il libro della Cabala pareva il riassunto della mia vita interiore. Da un lato le poetiche incertezze, i barbagli, le penombre e i barlumi del Sogno, dall'altra la precisa

determinazione del Numero. Ogni più strana visione in quel libro è spiegata, e tutti possono sapere che cosa significa, sull'oscurità confusa di un mare di acque paurose, il passaggio radiante di una barca piena di donne bianche, e l'ascosa allegoria di una selva di alberi d'oro è dichiarata limpidamente in poche frasi brevi e sostanziose.

Nell'istessa pagina, nella stessa riga si ritrovano ravvicinati la fantasmagoria immaginosa e il calcolo dall'ipotesi di un guadagno futuro.

E mentre il sogno fantastico è l'unica cosa, sicura, certa, avvenuta, il numero che pare il fatto positivo, la

verità indiscutibile, diventa la cosa più incerta, più condizionale, più pronta a svanire a un giro di più o di meno dell'urna.

Al modo istesso talvolta, dopo aver distrutto con un ragionamento un'illusione, io avevo distrutto, con un'altra osservazione di fatto, il ragionamento e tutto era evaporato con la mia assidua meditazione in un oscillante dubbio universale, in un dubbio che finiva col mettere in forse l'esistenza del subbietto dubitatore.

Avevo dunque trovato nella Cabala del lotto un'ispirazione per la condotta nella mia vita. Non che io volessi

diventare giuocatore di lotto, no: non avrei trovato mai in me stesso, nel punto di venire all'atto, la fede, la volontà sufficiente per arrischiare venti lire sopra un terno. Ma mi compiacevo nel pensiero di diventar la salamandra della lotteria, di gettarmi in mezzo al fuoco senza bruciarmi, di acquistare la scienza assurda delle corrispondenze arbitrarie tra le favole e le cifre, studiando quel grottesco e magico dizionario in cui tutte le cifre sono la traduzione esatta di un'incertezza, in cui le incertezze si risolvono nella precisione di una cifra, stillandomi il cervello a comparare

le innumerevoli combinazioni, le correlazioni singolari di quella divinazione pitagorica, passata per gli osservatorii astrologici e i goticilambicchi alchimistici del medio evo. Così avrei sognato con gli altri sognatori, ma nel tempo stesso avrei goduto io solo la mia parte di frutto di quelle allucinazioni, mentre essi si sarebbero ridestati il sabato sera, nel più amaro disinganno. Non volendo però diventar un ciurmadore, di quelli che mandano i numeri per la posta, richiesi, per mezzo di un deputato di opposizione, un banco di lotto.

Il deputato di opposizione scrisse a due o tre ministri

dimostrando che il concedere un banco di lotto ad un uomo che non ne aveva bisogno, invece che a un padre di numerosa famiglia, era un atto di giustizia e che egli, da leale avversario, lo consigliava al ministero.

Aspettando la risposta, andavo tutte le sere all'ufficio di piazza San Silvestro a chiedere se c'erano per me lettere giacenti.

Una sera trovai un biglietto del deputato che mi annunciava la concessione del banco di lotto. Cominciai a dubitare di un buon successo, e nell'aprir la lettera mi ero andato preparando al rifiuto. La notizia

della riuscita mi fece più meraviglia che piacere. Avevo tanto fantasticato intorno a questo avvenire alquanto improbabile, che quando lo vidi diventato un presente, compresi a un tratto che io mi sarei presto infastidito di star seduto in un botteghino a verificare cifre, tra il cicaleccio delle serve e delle comari del vicinato, accorrenti a consultare il Libro dei Sogni. Ero dunque ricevitore del lotto, io! Ma la gente riderebbe se lo sapesse, se sapesse chi sono io, pensavo quando, nell'uscire dal palazzo di San Silvestro vidi venir giù da via della Mercede una carrozza tirata da due cavalli morelli, forti e





sbuffanti, impazienti di divorar la via. Nella carrozza, seduta, in una strana rigidezza di posa, era una signora pallida, dall'aspetto nevrotico, col volto sfinestrato da due grandi occhi oscuri, sotto grandi e folte sopracciglia nere. Le labbra erano rosse e atteggiate a un sorriso ironicamente sensuale e procace. Forse al sommo delle gote c'era un'ombra di belletto che poteva essere anche il roseo febbrile di una indefinibile consunzione.

— No, dissi fra me, non sono, grazie a Dio, ancora ricevitore di lotto: fino a questa sera sono ancora poeta.

E facendo segno a un vetturino fermo in piazza, saltai nella sua vettura, e gli ordinai di seguire la carrozza che già svoltava per il Corso.

..

Passammo per molte vie senza mai fermarci: i morelli della donna pallida correvano, e il ronzino della vettura da nolo durava molta fatica a non perder la carrozza nel continuo andirivieni che seguiva, girando per contrade sempre più remote e

solitarie. Dove eravamo? Mi parve un tratto di riconoscere la bella fontana delle Tartarughe, ma poco dopo, non so dirvi come, mi accorsi che eravamo usciti dalla città e che il ronzino trotterellava per lo sterrato di una via suburbana. La cosa era così bizzarra che io mi sentii agghiacciare dallo spavento nelle radici dei capelli e un brivido mi guizzò rapido e profondo lungo la spina dorsale. Era già notte profonda e nel vuoto silenzio si perdeva il rumor sordo delle ruote che qua e là affondavano nella terra molle. Di botto una specie di riflesso rossiccio mi passò davanti agli

occhi, quasi che mi si iniettassero di sangue. Mi alzai in piedi e, smarrito, vidi che le due lanterne ai lati della carrozza s'erano accese come per incanto, senza che il cochiere avesse fermata la corsa dei cavalli.

Lungo la via, da un lato e dall'altro, una processione di alberi tristi inseguiva le due carrozze. L'aspetto, le forme di quegli alberi erano strane, selvagge. I loro rami rigidi o contorti epiletticamente parevano distendersi minacciosi verso l'orizzonte nero, e quando le sponde della via negli accidenti del terreno si abbassavano, parevano additar con gesti

immobili d'infinito terrore
larghi tratti di paese squalido e nero.

La tetra vista si andava facendo sempre più dolente e tenebrosa: atroci profili di rovine dal fondo del buio parevano ammiccare e ghignar silenziosamente, riguardandomi con occhi indeterminati, mostruosi.

La carrozza correva sempre e la vettura da nolo la seguiva sempre, tra salici che squassavano orribili chiome di pianisti romantici, tra caprifichi scontorti, slogati come *clowns* pronti a fare una diabolica capriola dal ciglione sulla via. Tutto intorno intorno diventava un ribrezzo,

un aggrovigliamento, una vitalità segreta e morbida di miasma e di verminaia. L'aria stessa si faceva viscida alle folate lente di scirocco flaccido e oleoso, che traversavano la pianura e s'ingolfavano in una gola invisibile di montagne, levando un alitare smorzato di giganteschi sospiri, subitamente repressi. Avevo paura e chiudevo gli occhi, ma tratto tratto li riaprivo e vedevo lungo le siepi, che avevano sembianza di mucchi nerastri di bisce lubricamente intrecciate, i rossi bagliori delle lanterne della carrozza. Un sudore di febbre mi scorreva fra le dita diacce. Mi ricordai a un tratto del





vetturino, per dirgli di tornare indietro, e mi accorsi allora che da alcuni secondi la carrozza si era fermata. Mi parve anche di sentire un lamento. Dove era andato il vetturino? Ma non ci posi più mente, sbalordito dallo spettacolo che avevo dinanzi agli occhi.

La scena era mutata.

*
* *

La carrozza della dama era scomparsa, e la vettura da nolo si trovava rovesciata in un fosso. Il Demonio solo potrebbe dire come vi fosse caduta senza che io me ne avvedessi. Ma dinanzi ai miei

sguardi ammirati sorgeva, a un'altezza inconcepibile, un immenso edificio oscuro, di cui solo la porta si vedeva illuminata da due lanterne che mandavano la stessa luce rossastra di quelle della carrozza sparita. La porta era gotica, di quel nobile gotico nostrano che armonizza la tenuità mistica dell'architettura nordica con la solennità massiccia delle costruzioni romane.

L'androne era aperto, e benchè quella luce rossiccia mi riuscisse insopportabile, io volli entrare, preferendo qualunque cosa a quello stato di sgomento che mi aveva prostrato l'animo, in quella solitudine infernale.

Giunsi fino alla vasta corte senza incontrare nessuno, e vedendo le scale, sempre illuminate dalla stessa luce, aprirsi all'altro capo della corte dirimpetto alla porta interna dell'androne, seguitai a inoltrarmi. Invano chiamai il custode. Mi rispose un'eco fragorosa come di cento cannoni in una valle profonda e sonora, mentre involontariamente le membra erano agitate da un tremito, e quel suono svegliava una voce nella mia coscienza, una voce che gridava

— Guai a te!

Ma non volli tornare indietro: avevo più paura della campagna vicina, che di quel

castello le cui scale monumentali salivano ampiamente fra archi e colonne preziose. Arrivai così a una sala grande come una vasta piazza, sulla quale s'incurvava una vólta intarsiata di preziosi metalli.

Enormi gli arredi: le seggiole spalancavano braccia capaci di accogliere quattro persone, e sotto le grandi tavole a mosaici di pietra dura, mi pareva che io sarei potuto passare comodamente senza chinarmi. Da un lato era un camino con una cappa grande quanto la cupola di una piccola chiesa, e sul frontone della cappa era un grande orologio di bronzo, in cui un indice cubitale segnava

sul quadrante non l'ora di un giorno, ma l'ora di un anno, poichè, invece delle solite cifre, vi si vedevano scritti i nomi di *Januarius*, *Februarius*, ecc., istoriati dai segni fatidici dello *Zodiaco*, per mezzo di gemme finissime. Il giorno di quell'immane dimora della solitudine era dunque l'anno; l'anno doveva essere il giorno per giganti invisibili avvezzi a vivere i secoli dell'eternità e a riposare su quei seggioloni colossali.

Ai lati del camino due candelabri di bronzo, più alti e più massicci che i piedistalli dei fanali di una pubblica via, rischiaravano la parete, in cui si aprivano

due porte colossali, seminate dalle ricascate di tende rosse, sulle qualli si vedevano ricamati d'oro due immensi scudi: nell'uno un teschio alato, nell'altro un angelo dalle ali spezzate.

Stetti in dubbio a quale delle due porte dovessi picchiare; ma intanto che cercavo d'intendere il senso ascoso di quegli emblemi per scegliere, involontariamente urtai col braccio una corda sottilissima che metteva in moto una campanella d'oro, sospesa presso l'orologio.

La campanella mandò uno squi lo acuto e lamentoso, che si propagò per tutto il castello come una querimonia,





e io vidi l'indice dell'orologio annuale girar vertiginosamente intorno al suo perno e percorrere infinite decine di volte il quadrante.

Compresi di aver commesso un orribile peccato involontario: il suono di quella campanella affrettava stranamente il corso degli anni e dei secoli, e i tempi maturavano convulsamente, mentre ancora duravano nell'aria le vibrazioni sonore e i fremiti destati dallo squillo fatale.

Una lunghissima serie di mesi, di anni, di secoli, sempre eguali, sempre uniformi, era stata turbata da quel suono, e tutto intorno a me andava rapidamente invec-

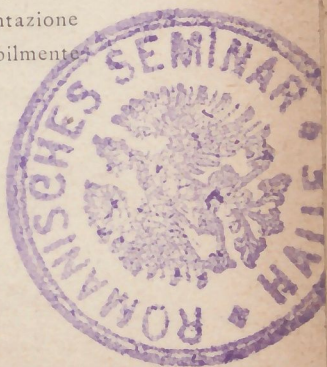
chiando. Le splendide mura si screpolavano, i begli arredi di legno intagliati cadevano in polvere, un'infinità di tarli faceva ora sentire l'affannoso coro in sordina del lento e triste scricchiolio distruttore.

Mi rassegnai alla tremenda punizione che doveva colpirmi e aspettavo il fulmine che mi avrebbe incenerito, quando si aprì la tenda su cui era ricamato il teschio alato, e la donna, di cui avevo seguito la carrozza, entrò nella sala.

— Mi hai chiamata — disse — eccomi.

Vestiva semplicemente di velluto nero con un gran

diadema di diamanti fosforici nei capelli neri, le braccia ignude e sonanti per un'infinità di armille che le salivano dai polsi al cubito; ella si avanzò affascinandomi colla malia snervante dei suoi occhi dolci e carezzevoli. La vita mi si liquefaceva soavissimamente nelle vene, e il suo sguardo mi immergeva come in una sensazione di bagno caldo e prostrante. E mi pareva che mi avessero aperte le vene, e una voluttuosa sonnolenza mi invitava a dormire sull'orlo del precipizio, nel quale una tentazione indefinibile irresistibilmente mi chiamava.



Io morivo dal desiderio di morire, io morivo dal desiderio di morire in quelle grandi braccia bianche, soffici come una tomba.

— Seguimi, poichè io sono venuta alla tua chiamata — ripigliò la donna, in una lingua ignota che tuttavia io subito intesi. Era una lingua di parole larghe, armoniose, grandiose, semplici come le reliquie elementari degli antichissimi idiomi ieratici e comprensivi. Con la medesima frase ella mi rapiva nella contemplazione di un eccelso ideale, e mi accendeva nei sensi sconvolti, le fiamme solfuree della depravazione: con una sillaba mi narrava

un idillio angelico e l'aberrazione funesta primordiale che le lacrime di mille generazioni non potevano scontare al cospetto della Giustizia eterna. E un tono d'incerta maternità confondeva nelle sue parole tutti gli uffici, tutte le gioie, tutti i dolori di donna, sposa e genitrice: vittima, dea ed altare del cruento sacrificio della perpetuità della Vita.

— Io sono il mistero imperscrutabile. Senza di me tutto sarebbe morto, ma la morte sono io.

Ora è impossibile ripetere e tradurre nelle nostre misere parole analitiche quel linguaggio immenso e possente

in cui circolava libero e sovrano il liquore prezioso dell'Infinito, l'essenza della Vita, il verbo supremo dell'Eternità e della Morte.

La donna pallida mi disse il Perchè di tutte le cose, come l'ascèsi e la contemplazione lo dicono ai solitari mistici perduti nelle Tebaidi del mondo. Ma come essi invano hanno cercato di spiegare al Tempo i segreti dell'Inconoscibile, così invano io mi sforzerei a ripetervi le rivelazioni che sono ormai suggellate nella mia anima immortale. Chi è di voi che osi interrogar la Morte? Voi non saprete mai il Perchè formidabile del Dolore, che è l'ultima

ragione delle nostre gioie, voi continuerete a chiamare illusione la Verità, e sarete condannati a credere alla realtà dei fenomeni passeggeri. Voi non saprete mai a qual fine tende la crudele Virtù dell'Amore che disfà ciò che fece, che distrugge le esistenze attuali a beneficio delle esistenze future; e la legge del Presente, che è un Futuro nell'attimo che diventa un Passato, per voi resterà indecifrabile, sempre. Sempre! I novissimi eternali sono là oltre quel muro di bronzo che voi credete il nulla: essi sono sempre di là da venire e l'umanità li oltrepassa ad ogni istante.

Tutte le filosofie, tutte le teogonie, tutte le incoscienze, tutte le sapienze io vidi, sentii, penetrai in un sol tratto.

* * *

Le sue bianche braccia mi avevano stretto in un amplesso che faceva vibrare in me, in una contemporaneità di ore e di secoli, tutta l'Umanità.

— Io sono tua e tu sei mio, mi disse ella con un motto solo, che non posso più scrivere nè pronunziare

e che come una nota musicale, che la voce non può ripetere, echeggia chiara e limpida nei penetranti della memoria.

Quel motto io lo ricorderò forse nel momento che un boia, richiamato in servizio per una legge speciale del Parlamento contro di me, contro il grande Delinquente, mi farà lampeggiare sul capo la sua mannaia; ma che importa? Le mie labbra sono state baciato dalle labbra rosse della donna pallida, e io morirò contento, poichè so il domani della morte.

— Io ti amo, ripetè, ma nel tempo stesso ella mi diceva anche che l'Amore è la

irrimediabile caduta e la re-
denzione del Figliuolo del
Peccato.

Io cercavo ancora le sue
labbra quando mi avvidi che
la mia testa non giungeva
più se non al ginocchio della
donna, per la quale oramai
diventavano troppo angusti
ed inadeguati gli arredi co-
lossali della sala.

— Le tue labbra!.. mor-
morai io supplichevole.

— Vattene, la tua ora è
passata. Vedi l'indice del-
l'orologio si ferma un'altra
volta e oscilla sul mese di
marzo. Siamo a novembre, a
marzo tu sarai morto, e al-
lora saprai come hai potuto
vivere cento secoli con me

senza uscire dalla tua vita terrena.

Avevo gli sguardi fissi in Lei, che ingigantiva visibilmente, ritraendosi e guardandomi ironicamente. A un tratto, cercandola con gli occhi abbacinati dai suoi, io mi ritrovai davanti alla tenda rossa su cui era ricamato il teschio alato d'oro. Alzai la tenda. Dietro non c'era altro che un'immane finestra che rispondeva su l'Abisso.

La luce aveva ora il colore dei riflessi di una fornace ardente, e alle mie spalle le tenebre invadevano il castello, tra le cui mura svaporanti come nebbia, mi parve di riconoscere gli occhi

lacrimosi delle stelle, umidi
per la pioggia recente, che
mi aveva tutto inzuppato.

*
* *

Su per i colli laziali albeggiava, e l'aurora salutava dall'oriente la campagna ridesta.

In quel momento apparvero due carabinieri, che mi mostrarono accanto a me, nella melma, sotto le ruote di una vettura, rovesciato il cadavere sanguinolento del vetturino, e mi chiesero chi fosse l'autore dell'assassinio.

Essi hanno detto alla giustizia degli uomini che io





avevo nelle mani un pugnale insanguinato, e che le mani, il volto, le vesti mie erano tinte del sangue del misero vetturino. Non è vero. Ma eccomi intanto chiuso in una carcere, abbandonato da tutti, esecrato, infame. E so che non mi sarà possibile di sfuggire alla pena di un misfatto che non ho commesso, poichè io devo espiarne un altro più grave, il delitto di aver osato interrogare l'Eternità. Tutti mi credono colpevole, fino il causidico rinomato e ignorante a cui ho confidato la mia difesa, e che per salvarmi una libertà inutile, pretende di sostenere che io sia pazzo. Pazzo io,

io che solo fra tutti i viventi so perchè Iddio ha creato il mondo e perchè ne sia ora pentito per la seconda volta? Pazzo io, io che dal Governo ero stato nominato Ricevitore di un banco di lotto?



La villa morta.



Solo nella notte cupa e
stillante umidità malsana sul-
le vecchie mura del castello
di Malaria, Filippo s' inoltrava
per i viali inselvaticiti Più
che festoni, cenci di vegeta-
zione parassitaria pendevano
tra albero e albero, tra cespug-
lio e cespuglio, come grandi
ragnateli a cui la polvere solle-
vata dal vento abbia data una
consistenza. Sotto i piedi del

borghese, diventato improvvisamente castellano, sfuggiva lubrificamente alla profanazione delle scarpe moderne, l'antica erba delle aristocratiche aiuole che aveva invaso i viali. Monche, decapitate, malferme sopra i piedistalli chiazzi di muffa, attorno a cui giacevano le braccia, le gambe, le teste cadute, parevano fantasmi pietrificati le statue nerastre. In fondo al gran viale gorgogliava, singhiozzava chiocchia, con un suono interrotto frequentemente da osceni crepitii, una fontana monumentale, raffigurante una piccola facciata a nicchie barocche, sormontata alla sommità dell'arco

superiore da una grande figura muliebre, alata come un pipistrello.

Dappertutto fremiti e mormorii indistinti, misteriosi e maligni, un serpeggiamento invisibile che strisciava fra i rovi, lungo il viale, dove l'ortica e le erbae in un libertinaggio di vegetazione impura e maledetta, si abbracciavano, si addensavano, si aggrovigliavano, nascondendo, proteggendo una segreta e immonda vita animale. Qua e là pozze di acqua morta e miasmatica, smossa repentinamente dal salto di un rospo, che in quella scena di tergenda, pareva recar l'annuncio d'un sabba imminente.

E mentre tutto intorno l'immensa e tetra pianura si doleva della condanna che l'aveva colpita nell'elegia roca e monotona delle rane, gradicanti nelle infette paludi, passando fra i pioppi gracili e giganti e i filari grigi dei salci, fra le merlature ghibelline e i caprifichi cresciuti sugli spaldi del castello, raggi vagabondi di luna, si avanzavano tra le nubi e svanivano nella tenebra, seguiti da un aereo corteo di falene mostruose.

Lo scirocco pesava immobile sul parco, destando i germi venefici e mortali che dormivano in fondo agli stagni, coprendo tutto, piante e

minerali, come di un sudore putrido, come di una traspirazione viscosa, che rifletteva gl'intermittenti raggi lunari col luccichio metallico delle purolenze cristalline e perlacee, che brillano sordidamente nelle decomposizioni della carne.

*
* *

Filippo era venuto quella sera nel suo castello di Malaria, dove i conti d'Ardea, gli antichi signori, da un secolo non venivano. Perchè aveva comperato quel castello?

Perchè c'era venuto? A quale fatalità egli obbedisse, dopo il tremendo delitto, nell'angosciosa e pur sicura impunità che egli si era procurata, fuggendo la società, Roma, la vita opulenta e signorile per cui aveva sfidato le leggi degli uomini e l'implacabile rimprovero della sua coscienza, egli non avrebbe saputo dirlo. Ma non aveva potuto dormire nella camera ottagonale del torrione orientale. Il sonno non era giunto sugli occhi spalancati di Filippo, spalancati e fissi in una visione lontana. In quel camerone feudale, dove insieme con lui vegliavano le due lunghe e strette finestre, chiuse dai soli vetri

verdastri, piccolissimi, esagoni circondati da piombo, e tappezzate esternamente dai capricci di snelle e fantastiche parietarie, la luna era entrata parecchie volte, mentre Filippo aspettava invano il sonno, disegnando contrasti paurosi di ombra e di luce, evocando sulle pareti larve minaccevoli e digrignanti, che il ritorno della nera penombra non fugava.

Il soffitto di quercia oscura, alto e solcato di ornamenti arcaici, pareva riguardasse dalle riquadrature, dal fondo dei cassettoni quell'intruso, a cui un grande misfatto aveva procurato il denaro per diventare il signore delle rovine,

degli avanzi di una grandezza finita. Disteso nel letto senza cortine, sotto le ricche coltri che parevano tolte a una bara egli rispondeva alle cose ostili co' medesimi sguardi d'ira che gli pareva venissero a lui, contro lui, d'ogni parte.

Per singolarità di spirito di un conte d'Ardea del quattrocento, in una delle otto anguste pareti era incastrato un magnifico sarcofago antico di porfido sanguigno, che staccava cupamente sulle pareti una volta bianche ora gialle, screziate di nuvolaglie che le infiltrazioni della pioggia avevano profilate e colorite; in un punto, sotto quella

specie di rappresentazione casuale di un cielo procelloso, una larga macchia di salnitro raffigurava come un cimitero irto di croci e sepolto sotto la neve.

Sopra alcune di quelle pareti erano ancora attaccati vecchi stracci di arazzi tanto sciupati che nessun artista moderno avrebbe potuto tentarne la restaurazione. Le scene che una volta vi erano state intessute s'erano dissipate come un tramonto prestigioso nel crepuscolo grigio di un dicembre pluviale: e là, come, fra gli ultimi barlumi vespertini, qualche lieve cirro di vapori rosei, che s'illividiscono sotto lo sguardo dello

spettatore, sopravvive nella desolazione dell'aria, così qualche lineamento superstite, qualche gesto di una mano di cui il braccio più non si vedeva, qualche incerta figura crudelmente mutilata dalla scolorazione, restava ancora e, al lume ricorrente della luna, pareva ricomporsi alla meglio, animarsi a un tratto, minacciare il vigile angosciato, e ripiombare nella profondità dell'inesistente da cui era uscita per pochi istanti. Poi in un canto, fra le due finestre, quasi dirimpetto a lui, a un certo momento aveva distinto, in una cornice sdorata, una forma stecchita, su fondo nero, una figura di

santa livida, con gli occhi spiritati e le braccia in croce, e tutte le collere di quel mondo inanimato s'erano concentrate in quegli occhi aperti, freddi, inquisitorii, che s'incrociavano sdegnosamente con lo sguardo di Filippo. Finalmente uno scricchiolio più forte degli altri, quasi un colpo attutito di arme da fuoco, aveva rotto il silenzio. E Filippo stanco di quel martirio, s'era levato ed era disceso nel parco, dove solo nella notte cupa e stillante umidità malsana sulle vecchie mura del castello di Malaria, egli s'inoltrava a passi lenti per i viali inselvaticiti.

*
* *

Nel parco all'immobilità paurosa degli ornamenti secolari della camera era succeduta l'irrequietezza ripugnante di una ambigua ed infinita polipaia di vita lenta e viscida, animale e vegetale: fremiti oscuri, ribellioni sorde, sensazioni fuggitive dei tentacoli di quell'arcana attività malefica che lo circondava, lo insidiava, pareva volesse impedirgli il passo, gli faceva guizzar brividi d'orrore dalla nuca alle piante. Dietro quegli alberi, dietro quell'ammassa-

samento informe di verdura e di tristezza, egli sentiva urlare i suoi ricordi, i suoi rimorsi, e le bisce vegetali non erano forse veri serpenti, che lo lambivano con le lingue diacce, che gli rasentavano il corpo con l'orrore delle spire molli, e, facendolo barcollare come un ubriaco, gl'incutevano terrori vili, terrori puerili, da femmina superstiziosa?

Avrebbe voluto fermarsi, tornare indietro: non poteva. Una forza lo sospingeva, i piedi andavano avanti fatalmente, mentre egli rimpiangeva la paura queta della camera ottagonale. Si provò a sorridere, ma egli sapeva che le sue labbra avevano dovuto

contrarsi in una smorfia di convulsione.

Si fermò alla fontana monumentale sul cui cornicione barocco librava il volo immoto la femmina di marmo dalle ali di pipistrello.

La luna venne ancora una volta fuori dalle nuvole, e brillò improvvisamente sull'acqua che pareva di densa pece liquefatta nella vasca e sul getto atro, pesante e plebeamente ruttante e crepitante della fontana.

La fontana il cui prospetto architettonico, tutto scalcinato e sgretolato, crollante già per un largo, lungo e profondo crepaccio, per cui passavano i raggi lunari, era

stata decorata una volta di tre altre statue, oltre quella alata del fastigio, ma nelle due nicchie laterali, sotto le erbe, i virgulti e i pruni che le empivano, più nessuna traccia si vedeva di quelle figure marmoree, che avevano dovuto fiancheggiare la statua di mezzo.

E la statua di mezzo, una Venere o altra iddia giovine e bella, era nascosta, coperta da un manto d'edera. Ma la testa pura e intatta, quasi uscita allora di mano all'artista, dolcemente dorata dal tempo, sorgeva tra il verde come una protesta dell'arte serena contro la natura selvaggia e maligna.

Su dalla vasca, dall'acqua stagnante e nera, saliva un lezzo di vegetazione marcita: Filippo immerse la mano in quell'acqua torbida, e la ritrasse insanguinata da un fango rossastro di argilla e di foglie morte che v'era disciolto.

..

Poi, dopo alcuni istanti d'incertezza, riprese a passi rapidi e frettolosi la via del castello, rientrò, sa'ì con furia le scale, e rifacendo al buio la via, con la chiarezza di un sonnambulo,

giunse alla camera da cui era fuggito.

Ma la porta era chiusa. Il vento, forse. Forse quell'ostilità di tutte le cose che egli sentiva attorno a sè nella villa morta e nel castello. Cieco d'ira insana, Filippo scosse invano più volte la quercia ancora salda e resistente, e stanco alla fine, straniero in quei vasti saloni che erano suoi, di cui egli aveva comperato il diritto d'essere il padrone, colto da un panico novello, da un delirio di orrore fuggì per la seconda volta nel parco, dove si sentiva meno solo, meno abbandonato, meno rinnegato, meno odiato da ciò che lo circondava,

meno prigioniero di quegli avanzi aristocratici che gli rimproveravano il suo delitto, il suo delitto senza grandezza tragica, il suo delitto compiuto con l'avvelenamento di una medicina offerta da lui con mano ferma e accettata da una mano tremula senile, che un momento prima s'era stentatamente alzata a benedirlo.

Quando si ritrovò fuori, quando ritornò in sè, quando ricuperò la coscienza di ciò che faceva, si accorse di essere non più nel parco, nel grande viale già percorso, ma nell'orticello, che in una radura degli alberi secolari aveva inquadrato il prudente arbitrio del vecchio fattore.

Èra un luoghetto fresco, aperto, con le aiuole allineate, tra piccole siepi di rose d'ogni mese e cespuglietti di garofani: in fondo, sgorgava da una polla naturale un rivoletto di acqua limpida, alla cui sponda, la figliuola del fattore, ignude le braccia e le gambe, con le vesti rimboccate e strette fra le ginocchia, curva e intenta al suo lavoro, risciacquava il bucato.

Era una bella e robusta contadinotta, un fiore magnifico di palude, pallida e grassa, con gli occhi neri e tristi, le labbra carnose e sensuali, la massa dei capelli densa e crespa. Ella non si era avveduta di Filippo, il quale, fer-

mo a una diecina di passi dal lavatoio, contemplava al lume della luna, tranquilla da che le nubi erano dissipate, quella figura voluttuosa, la cui femminilità pareva compiuta avanti il tempo. Troppo rigoglioso appena sbocciato, quel fiore sarebbe presto appassito tra le velenose insidie dell'aria nemica. Intanto si espandeva nello splendore sovrappiuto di quella notte così tormentosa per Filippo, ed egli si sentiva rinfancato da quella vista, da quell'odore volgare di cavoli e di ortaglie, che pareva scacciare dall'orto le aspre e acute esalazioni della terra attossicata e della perversa vegetazione del parco vicino.

Filippo in quel momento pensava che la vita vera, che il piacere unico della vita doveva essere un orticello, un cantuccio di mondo remoto e raccolto, vicino e lontano nel tempo stesso, riparato dagli orrori del consorzio sociale, separato con un semplice muricciuolo dalla selva selvaggia delle passioni impure e malsane, dalla tregenda degli aspri interessi egoistici, inestricabili e feroci.

*
* *

La ragazza canticchiava una canzone bizzarra, dal motivo dolce e sinistro, una cantilena forse antica a cui il grande poeta anonimo e involontario, che è il sentimento popolare, aveva trovato parole nuove. Filippo stette a sentire:

« Il mio papà non vuole
Che sposi un bersaglier. »
« Prendi un coltel che tagli
E uccidi il tuo papà. »

— Dio — mormorò Filippo — anche qui, anche qui, dovunque io vada...



La ragazza seguitava dopo una pausa e un ritornello:

« Cosa dirà la gente
Se uccido il mio papà? »
« L'ucciderem di notte,
Nessuno ci vedrà. »

— Anche qui, anche qui!
— riprese Filippo con voce appena distinta.

La ragazza alzò il capo a quel soffio di accento umano e vide Filippo: pallido, livido, ritto sul margine del ruscello, con gli occhi sbarrati, i capelli arruffati, che la guardava torvamente.

— Madonna Santa — gridò Maria Geltrude — il padrone ha le mani macchiate di sangue!

Filippo si avvide che le stimate rosee della fontana del viale non erano cancellate dalle sue dita, e si appoggiò barcollante a un salice che piangeva accanto a lui i suoi lunghi vimini mortuari, mentre la ragazza si faceva il segno della croce.



Paura.

13



L'ULTIMO rintocco dell'Ave
Maria giunse dal campanile
del villaggio al crocicchio
presso il lago, siccome un
lamento roco, e si spense nel
silenzio solenne. L'ombra si
alluminò ancora tra le fronde
di qualche velatura d'oro por-
pureo, riflesso e guizzo su-
premo delle grandi fiamme
occidentali. E infine la notte
cadde come un sipario di

oscurità, abbandonato repentinamente sulla vasta scena crepuscolare del parco.

La duchessa Adriana si trovò sola, mentre intorno a lei si addensava la tenebra paurosa delle antiche solitudini, abitate dalle leggende, che la memoria evoca. Le querci spalancando le immense e informi braccia nere, parevano chiamare il cielo senza luce a testimonio di qualche cosa di triste, di minaccioso; e un venticello caldo, un'afa mossa, quasi un alito di affanno universale stormiva nel folto di fogliami imperscrutabili. Le visioni della fantasia si levavano dalle profondità buie





de' viali e chiamavano la duchessa smarrita con gesti misteriosi e raccapriccianti.

Il parco aveva più che duecento anni. Alla fine del secolo xvii già le medesime querci che ora si contorcevano lungo i sentieri, erano alte e avevano protetto con le complici ombrie soavi delitti d'amori e orrende vendette feudali. I signori Ainardi della Croce, possenti cavalieri, destri e sottili prelati, avevano consumato nel parco tutte le magnifiche scelleraggini, permesse ai grandi del mondo nel seicento. Vittoria Ainardi della Croce, una Santelmo d'Orvito, era morta atrocemente in quel

parco o villa di Columbro. Quel romanzo storico del secolo xvii, cominciato come una novella del Decameron, era finito come una tragedia spaventosa del Giral di Cintio, con crudeltà mostruose. Ora la duchessa della Croce rammentava e abbrividiva. Anche quella famosa Vittoria era stata lodata di bellezza e di leggiadro ingegno dai poeti del secolo xvii, gazzettieri mondani d'un'età sontuosa, siccome ora i giornalisti moderni, vati celebratori di questa età mediocre, magnificavano la bellezza e la singolare cultura della duchessa Adriana. Questa rassomiglianza le incuteva terrore, e il terrore

si accresceva nei cupi silenzi notturni di quel fatale parco di Columbro, in cui ella si era trovata quasi per forza. La caccia del cinghiale era forse un artificioso pretesto. E in verità perchè l'aveva il duca tanto pregata di accompagnarlo a quella caccia, alla quale erano invitati soli uomini, fra cui quell'unico per il quale la sinistra rassomiglianza con l'antica dama, con la Santelmo-d'Orvito s'era integrata nel dolce peccato e nell'amaro rimorso?

Ella si pentiva di essere rimasta sola, mentre il duca ritornava alla stazione per accogliere gli ospiti, che dovevano arrivare quella

medesima sera. E se il duca non fosse andato alla stazione, se, nascosto dietro quelle grandi macchie nere, aspettasse il momento propizio per spegnere nel sangue il furore, che non aveva lasciato divampar prima, celandolo sotto la maschera impassibile del gentiluomo scettico e scrupolosamente cortese con tutti; se egli non fosse andato alla stazione?

Involontariamente la duchessa avventurava occhiate paurose per quell'immensità dormente, fra i macabri viluppi di rami, giù giù in fondo agli umidi recessi, nel gelido mistero di quelle vólte di fogliame sotto cui le mandragone

dovevano avvelenar l'aria dei loro miasmi tentatori. E una statua di donna, caduta dal piedistallo, prostesa bocconi, impudica, grigia in mezzo al verde quasi nero, le pareva tutta intenta o origliare sul suolo le lontane voci d'abisso che giungevano al suo orecchio di marmo dalle chiostre sotterranee, come una strega impietrata nell'atto di una nefanda invocazione.

Ma erano allucinazioni: ella non vedeva nulla chiaramente. Tutto sfumava nella tormentosa incertezza di un grande sogno d'incubo, nel quale null'altro ella intendeva fuorchè la minaccia

formidabile e vaga di una eternità imminente, di cui i mormorii, gli arcani fremiti del parco le sembravano gli angosciosi sospiri. L'aria era pesante e calda. Ma ella si sentiva agghiacciata. Illusione e delirio certamente. Ma chi può dire che il sogno, il quale ci fa vivere con intensità ignota alla vita normale, chi può dire che sia una vana fantasmagoria? Nel momento del sogno non viviamo noi più profondamente che durante la veglia? E tutto questo sarebbe nullo perchè si svolge nel mondo ideale, che portiamo in noi?

La duchessa Adriana si perdeva nel laberinto delle

ipotesi mentre affannava a
ritrovar la via del palagio
di Columbro, perduto nel la-
birinto della villa.

*
* *

Ma tutto era indarno! Do-
vunque si volgesse, non ve-
deva risplendere i finestroni
delle sale che avrebbero do-
vuto essere illuminate. E il
cielo si era anche più rab-
buiato, quantunque dietro
una nuvolaglia densa e dalle
forme apocalittiche un bar-
lume livido, di luna nascente

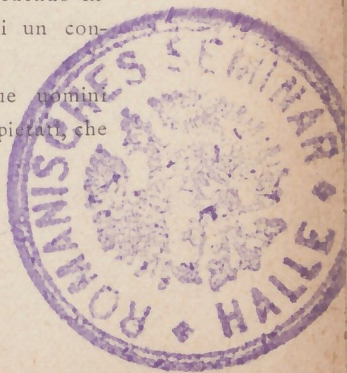
trapelasse filtrando per i vapori densi e pregni di uragano. L'uniformità morta delle grandi masse opache incominciava a trasfigurarsi in fantastiche parvenze spettrali. Ignobili svolazzi di uccelli notturni solcavano la penombra: un gorgoglio indefinibile rivelava la vita sabbatica delle gore putride vicine; un lieve, un beffardo scroscio d'acqua smossa faceva pensare a un folletto che sguazzasse sotto le specie immonde di un rospo nella liquida melma.

Indi a poco a poco si accorse del suo inganno. Il suono d'acqua veniva da una fontana, sgorgante nel mezzo

di un emiciclo, vagamente accennato ancora da una siepaggia di bossolo inselvaticito.

Per una facile insidia del desiderio, della speranza di ritrovar la via, le parve di riconoscere quell'emiciclo e quella fontana. Rianimata, volendo a ogni modo uscire dal caos di quelle tormentose visioni, ripigliò la via a passi malsicuri, ma rapidi, mentre il pensiero ritornava, irrefrenabile, a quella antica Ainardi della Croce. Dicevano che era morta orrendamente quella misera donna, chiedendo invano fra i martirii un confessore.

C'erano dunque uomini tanto perversi e spietati, che



non si facevano scrupolo di abusare della loro forza sopra una debole donna sventurata?

La tenebra s'era fatta anche più densa e avvolgeva Adriana tra le morbide e umide sue pieghe: la luna era scomparsa. Dove era il castello? Non esisteva più per lei il castello? Lo avrebbe mai riveduto?

E un novello terrore la vinceva. Forse ella era stata condannata a restare in quella macchia inestricabile, tutta la notte, fino alla disperazione, fino alla morte!

Le ginocchia le mancavano: inciampava e si sosteneva appena, cercando un appoggio con la mano

tremante, parendole di essere sospinta verso ignote voragini, spalancantisi nel deliquio della sua paura, mentre una forza che non poteva dire quale fosse, la prendeva, la trascinava, la soffocava. Alle sue spalle c'era come un tripudio spaventoso di Sabba: calpestii di cavalcate rimbombavano in qualche parte e tacevano improvvisamente. Poi erano passi molli, circospetti, come se la masnada fantastica volesse circondarla, sorprenderla... E poi ancora altre corse sfrenate, dissennate, scricchiolii duri, metallici sulla ghiaia: la caccia misteriosa si aggirava intorno alla preda per non lasciarle via di

scampo. E la preda era lei. La duchessa senza fermarsi mai, con la fronte madida di sudor freddo, la gola stretta da un nodo che le impediva di gridare, pazza di paura si segnò, ma le sue labbra si mossero macchinalmente senza che ella riuscisse a pronunziare le parole che accompagnano il segno della croce.

Il cuore le batteva precipitosamente. E udiva intanto come uno stillicidio che dalle vólte di una grotta battesse sopra una lapide marmorea, e nel suo pensiero si scavavano gallerie di catacombe, senza uscita, sfondi infiniti di archi bassi, crollanti si allungavano nel suo pensiero,

e laggiù nell'ultima galleria una luce rossa d'incendio divampava.

Ma sì: la luce rossa era vera.

Si stropicciò gli occhi; quando li riaprì la luce era scomparsa. Ella traballava. E cercando un appoggio, le pareva di sentire sotto le sue dita tremanti lubrici contatti, e odiose carezze le rasentavano il volto, e quando invece cercava un altro appoggio con l'altra mano, fantasticava d'immergere le dita in gole spalancate di mostri, e ritraeva il braccio vivamente, allibendo. Non l'aveva sfiorata la lingua bifida di un serpente?

Ormai non c'era più dubbio... Ella sentiva davvero passi alle sue spalle, passi galoppanti, sempre più vicini, scalpitii di cavalcata infernale: mio Dio! eccola!

E la duchessa cadde tramortita sui gradini della cappella espiatoria, innalzata da un nipote dell'assassino di Vittoria della Croce sul luogo stesso dove il delitto fu consumato.

Semisvenuta si sentiva la faccia lambita da una lingua lubrica e un alito caldo le sbuffava in volto vampante diaboliche.

Molte voci insieme e la luce di alcune fiaccole la riscossero: ella schiuse le ci-



glia e vide suo marito, gli ospiti e il grosso cane di Terranova del duca che aveva guidato tutti gli altri al luogo dove la nobile castellana era caduta.

*
* *

Il giorno dopo l'ospite del duca che era stato amante della duchessa, le si avvicinò e le disse:

— Ha dunque avuto paura ieri sera?

— Sì.

— La credevo più coraggiosa.

— Ne ha dunque lei tanto del coraggio?

— Ma...

Allora la duchessa abbassando la voce e mutando tuono:

— Se tu hai coraggio, disse, ecco, fa un passo, prendimi la mano, e baciami davanti a tutti.

— Ma sarebbe una pazzia!

— E anche la mia paura fu una pazzia. Ma come l'una pazzia scaccia l'altra, io ho fatto voto di pentirmi e mi pentirò, se tu non hai il coraggio di abbracciarmi davanti a tutti!

— Adriana!...

La duchessa sorrise sdegnosamente e fulminando la

pusillanimità del suo amante,
conchiuse ad alta voce, in
modo che tutti sentissero :

— Vede dunque, mar-
chese, che in certi momenti
tutti possono aver paura,
come me, come lei!





I due mondi.

Chi potesse di tutte le idee
risovvenirsi che passangli per
la mente da mane a sera, e
la storia fedele ne scrivesse
dietro quell'ordine medesimo,
con cui l'una è all'altra
succeduta, io tengo per fermo,
ch'egli farebbe il leggitor so-
spettare d'aver tra le mani
le memorie di un uomo a
molti gradi pervenuto di
pazzia.

Congecture sui sogni -
Parma. - Della Stam-
peria Reale. - 1784.
(Con approvazione).

« La nostra vita è doppia. »

BYRON, *Il Sogno.*



I fichi secchi erano certo per la casa di commissione italo-americana « I Due Mondi » un genere molto proficuo di commercio, ma il cavalier Milziade Tigrani, nel suo manifesto agli agricoltori d'Italia e ai mercanti americani, non aveva parlato se non del fatale incontro della civiltà boreale con la civiltà australe, della Pomona latina che offriva i suoi frutti preziosi al

glorioso Mercurio di America e dei grandi interessi comuni delle razze superiori, oramai arrivate all'apice della grandezza intellettuale, morale e commerciale. I prezzi dei fichi secchi, dell'uva passa, delle cotognate erano partitamente esposti in un foglietto staccato, che il cavalier Tigrani legava al pomposo manifesto per mezzo di uno spillo.

Il cav. Milziade Tigrani, aveva una fervida immaginazione che nè il fiasco di una sua commedia giovanile, nè i rifiuti degli editori, nè il commercio dei fichi secchi avevano potuto domare. Anzi dal commercio stesso dei fichi secchi l'immaginazione del

cav. Tigrani trovava modo di aprire le ali ai voli più temerarie e inaspettati. Alle volte mentre scriveva a Mister Jameson suo corrispondente di New-York, gli capitava, allineando le solite formole, di fantasticare sul viaggio che quel foglio di carta turchina avrebbe fatto per l'Oceano, sul nuovo mondo dove andava, su quel popolo composito, in cui confluiva da tutte le razze e si rinnovava il vecchio sangue europeo. L'aria di Europa è troppo satura di miasmi storici, filosofava il cav. Tigrani, in Europa non c'è modo di respirare a pieni polmoni senza avvelenarsi mortalmente. Laggiù invece..

E seguendo con la mente l'itinerario futuro di quella lettera la vedeva arrivare a uno degli estremi dell'immensa città, insieme con i mille prodotti del mondo intero, in un cortile enorme, donde cinque microscopiche ferrovie, tre piccole funicolari, venti ascensori si movevano, salivano, scomparivano nelle gigantesche gallerie sotterranee illuminate a luce elettrica, traversavano ponti aerei al decimo piano: il fumo del carbon fossile, le voci rauche dei facchini e dei macchinisti, lo squillo acuto dei telefoni, gli urli delle locomotive e un odore acre, bituminoso, alcoolico empivano tutto lo

spazio lasciato libero dalle carni salate, dai barili di acciughe, dalle casse di bottiglie, dalle pelli conciate, dalle conserve alimentari, dalle botti di vino, di petrolio, di rhum convergenti in quel cortile del nuovo mondo dai più lontani e vicini continenti.

E rimaneva lì con la penna alzata, appuntata come per fermare la fugace visione, per esaminare meglio quel rapido incrociarsi dei prodotti più disparati, che si rasentavano un momento per disperdersi di nuovo in tutte le parti del mondo; ma la scena ideale, involontariamente ricostruita sui racconti dei viaggiatori, sulle descrizioni dei

libri e dei giornali, sui cataloghi dei più vasti emporii, passava celere come un treno diretto sulla ferrovia del Pacifico e lo lasciava sbalordito, con gli occhi quasi abbarbagliati. Allora riabbassava la punta della penna e ritornava alla sua lettera a cui aggiungeva qualche altra frase e la sua svolazzante cifra commerciale: Tigrani e C.

Quindi la lettera partiva veramente per quel viaggio che egli sognava a occhi aperti.

Il cav. Milziade Tigrani era un uomo vicino alla cinquantina; magro, piccolo di statura, pieno di acciacchi, pallido e smunto: aveva una barbetta grigia in cui cacciava volentieri le dita irrequiete; la fronte era ampia abbastanza, ma non solcata da nessuna delle linee che rivelano le malattie psicologiche dagli uomini orgogliosamente gabellate per grande ingegno, per potenza intellettuale, per genio, finchè non

si avvedano che si tratta il più delle volte di alienazione mentale. Ma sotto que'la fronte tranquilla e mediocre brillavano neri ed inquieti gli occhi che frugavano instancabili non nelle cose che circondavano il buon cavaliere, ma in ciò che era tra cosa e cosa, nelle relazioni invisibili che congiungono gli oggetti visibili del mondo esterno.

Quando stanco di lottare, rassegnato al diniego, da parte dei contemporanei, di quell'ammirazione che sentiva per sè stesso, fischiato a teatro, vinto in una elezione di campagna da un medico omeopatico, il cavaliere

Milziade Tigrani aveva rinunciato alle sue ambizioni di scrittore, di uomo politico, di economista s'era *raccolto* e aveva fatto il bilancio dell'esercizio della sua gioventù. Ne era venuto fuori il seguente specchio sinottico della sua condizione nel mondo:

ATTIVO.

Ingegno straordinario;
Ottomila lire di rendita;
Dieci manoscritti inediti;
Vice-presidenza della società Demofila;
Decorazione equestre della Corona d'Italia.
Totale 40 anni.

PASSIVO.

Invidia dei contemporanei;
Bisogno di altre quattromila lire annue;

Un fiasco a teatro;

Disinganni della vita politica;

Speranze svanite della croce dei Ss, Maurizio e Lazzaro.

Totale 40 anni.

Il pareggio c'era, ma soltanto negli anni, e per un uomo che non è riuscito a nulla, aver quaranta anni è una disgrazia. La vita politica e letteraria gli aveva diminuite di quattromila lire

le sue rendite. Per riparare a questo *deficit* si era consacrato con tutte le sue forze al commercio transatlantico dei fichi secchi. — Strano; la sola cosa che gli fosse mai andata benino nella vita, era stato appunto il commercio dei fichi secchi. Il frutto disseccato dell'Artocarpea più comune aveva corrisposto proprio alle speranze di quest' uomo, che i nostri vicini avrebbero chiamato appunto un *fruit sec*. Ora questa tarda riuscita non aveva temperata la misantropia del cavalier Milziade; anzi confermandolo nell'opinione che se egli non era riuscito nelle lettere e nella vita parlamentare, la

colpa era stata degli invidiosi, poichè dove non aveva trovato invidia, la fortuna gli aveva arriso, egli s'era rinchiuso nelle sue fantasticherie come altri si rinchiede in un cenobio. Non avendo nè una famiglia da tormentare, nè un gatto da adorare, il misantropo era giunto per naturale conseguenza delle cose a tormentare e adorare sè medesimo. — Il *mezzo* prescelto per adularsi e infastidirsi più di frequente fu un viaggio in America, che egli pensando di trovar laggiù gli onori e la gloria dovutigli, credeva conveniente di fare, a imitazione delle sue lettere e dei suoi fichi secchi.

Non sapeva ancora se questo viaggio sarebbe stato per lui un abbandono definitivo della patria o un'assenza passeggera, ma in verità si curava poco di risolversi su questo punto, poichè per lui la grande faccenda, l'importante era di uscire, per poco, per molto o per sempre dall'Europa, ma uscirne. C'era tuttavia una difficoltà. Milziade era uomo di abitudini sedentarie. E sapeva di non riuscire a vincerle. Non sperava di poter mettere in atto questo proponimento, non confidava di domar la sua naturale irresolutezza. Scegliere una giornata, dire: faccio le valigie e farle, andare

a comprare il biglietto e comprarlo, muoversi, partire, partire! — Trovarsi a bordo, per intere settimane, sul mare... Ma era uno sforzo sovrumano, di cui si sentiva incapace: gli sarebbe sembrato di pronunciare una irrevocabile condanna contro sè medesimo.

E in questo modo era riuscito a tormentarsi sera e mattina, senza bisogno di far altro che sedersi sulla poltrona nello studio della sua casa di commissione e di cacciarsi le dita nella barbetta pepe e sale.

Eppure una sera parti. Aveva mangiato, contro il solito, di buon appetito, e dopo le frutta, per un capriccio assolutamente nuovo negli animali della sua alimentazione metodica e temperata, aveva versato nel caffè un bicchierino di cognac. Alzandosi per fare la sua passeggiata serale e solitaria, aveva sentita una *risolutezza* inconsueta delle gambe nell'appoggiare i piedi a terra. Forse il capo gli vacillava alquanto, ma le gambe

erano ferme; gli pareva di essere ringiovanito. Tuttavia dopo pochi minuti di passeggiata, quella nuova grande robustezza delle estremità inferiori gli parve irriverente contro l'incertezza sempre crescente del suo pensiero, e andò a letto.

La digestione un po' faticosa di un desinare abbondante lo fece prima cadere in un sopore torbido e confuso, nel quale, qualcuno che vegliava in lui durante il suo sonno affannoso, aveva come un'affievolita percezione di un fatto nuovo accadente nella sua vita. Ma, a poco a poco, la nebbia che occupava il suo sonno si dissipò, come

si dissipa a teatro un velario di nuvole, messo in opera per preparare un cambiamento di scena; e il cavaliere Milziade Tigrani, cominciando a veder chiaro nel suo sogno, si accorse che si trovava a bordo del piroscifo il *Duca d'Alba*.

Vele bianche precedevano sull'azzurro del mare il *Duca d'Alba*; il tempo era sereno, ma i marinai lavoravano con lena affannata, e i passeggeri parevano spaventati. Un ufficiale guardandolo con commiserazione gli venne ad offrire un bicchiere enorme di cognac, perchè non soffrisse « durante il naufragio »; ed egli lo tracannò con la rassegnazione di un uomo che

deve fare ad ogni costo il suo dovere. Poi passò un gran tempo, e avvennero cose terribili, misteriose; ma egli non potè raccapezzarvisi: ebbe la sensazione vaga di essere caduto nell'acqua fredda e profonda, ma poi senti improvvisamente un gran sollievo nel trovarsi a un tratto a New-Yorch, in un albergo mostruosamente grande, sulla porta del quale un gigantesco portinaio moro, levandosi un colossale cappello a cilindro di lucido acciaio, lo salutava con una voce che strideva metallicamente come una chiave rugginosa nella serratura.

— *Salve, mehercle, domine Brown!*

*
* * *

Si destò che erano le otto e sorrise del suo sogno. Si ritrovava a casa, in Europa, ed era sempre con grande sua compiacenza insomma il cavaliere Milziade Tigrani; il capo gli pesava un po', ma il cognac bevuto la sera avanti, senza contare quello bevuto in sogno, era molto cattivo. Si levò, prese un bagno, si sentì meglio, fece colazione e per quel giorno il pensiero del viaggio in America non lo torturò; pareva che quel sogno avesse scaricate nel suo cervello le pile del desiderio.

Gli sembrava d'essere liberato da un gran peso, come se l'anima già curva dentro di lui si fosse rialzata in piedi, sdegnosa della sofferta servitù, sicura di non ricadervi più mai.

Per solennizzare questa redenzione andò a desinare con alcuni soci del circolo Demofilo, e la sera tornando a casa, sopra la prima pagina di un quaderno di carta che da nove anni aspettava in un candore di fidanzata l'amplesso del suo genio restio, scrisse con bella calligrafia:

INGIUSTIZIE SOCIALI
Commedia in 5 atti e in prosa
di
MILZIADE TIGRANI.

Voleva anche scrivere la lista dei personaggi, ma si sentì stanco da tanta novità di cose, e si coricò di buon umore.

In verità, pensava, spegnendo il lume, per un semplice sogno mi pare troppo! E si addormentò meditando serenamente intorno alle conseguenze di un bicchierino di cognac sulle idee e sulla vita di un uomo di quarantotto anni. Ma per quanto degne di studio e di osservazione queste conseguenze gli potessero apparire, la loro gravità era per lui nascosta da quel grande asilo del mistero che è il domani. Egli sospettava che durante i quaran-

.....

totto anni, da che era venuto al mondo, non aveva fatto mai nulla da paragonarsi a quella semplicissima azione che consiste nel versare nel proprio caffè un bicchierino di cognac cattivo.

*
* *

La mattina dopo mentre si pettinava osservò nello specchio le tracce di una nuova e più grande stanchezza, dipinta a colori lugubri nelle sue occhiaie. Allora gli avvenne di ricordarsi ad un tratto che il suo sonno era

stato turbato da nuove vicende. Quali non sapeva più, ma certo erano sensazioni novelle, ignote, o gliene rimaneva persistente in tutti i nervi, quella di una giornata trascorsa nelle mille noie di prender casa in una città che non si conosce, di fare la prefazione ad un secondo tomo dell'opera della propria vita. E un nome, mentre si pettinava, gli ricorreva frequente sulle labbra, Mister Brown. Chi era questo Mister Brown? Era lui? La risposta di questa domanda gli fu data dal terzo sogno di vita americana. Mister Brown era il suo nome laggiù, in America, a New-York, dove gli pareva di aver

preso a pigione un elegantissimo *cottage* a uno dei capi della città.

Nel suo sogno egli continuava a essere misantropo, ma temperatamente. Intravedeva qua e là strane figure, un po' rigide, un po' meccaniche, che sembravano muoversi per un congegno, che lo chiamavano familiarmente Mister Brown, iniziandolo alla vita *yankee*, facendogli bere spesso, troppo spesso, degli elegantissimi bicchierini di pessimo cognac.

Il sogno americano diventò per Milziade Tigrani-Brown un incubo odioso; la mattina si sentiva oppresso, aveva il cerchio alla fronte

come se avesse veramente bevuto gl'innunerevoli bicchierini di cognac atroce, che gli bruciavano lo stomaco durante la notte. L'allucinazione crebbe e gli fece dubitare della sua ragione; un giorno avendolo il suo fido segretario avvertito che bisognava rispondere a una lettera di Mister Jameson, il suo corrispondente in New-York, gli venne detto con la più grande naturalezza:

— È inutile, lo vedrò stasera.

Volle consultare un medico, ma il medico non seppe consigliar altro per il caso tanto singolare, che spostare il centro di gravità delle sue

idee con un viaggio. Il povero Milziade lo ringraziò ironicamente, e se andò mormorando amaramente tra sè:

— Ma se io fossi stato capace di risolvermi a viaggiare, non avrei avuto bisogno del suo consiglio.

Per tre mesi egli seguiva a sognare cose e fatti, e persone e costumi e fogge d'America sempre, tutte le notti, senza riposo, meno una volta sola che essendo arrivato suo cugino, il quale veniva dal Giappone, la conversazione dopo pranzo si protrasse così a lungo sull'estremo Oriente, che durante la notte non vide che pagode, case di the, giovinette

di porcellana, torri di lacca, gru volanti nell' inchiostro di China con due ventagli per ale.

Disgraziatamente il cugino parti, lasciandogli solo, in ricordo della sua visita, una bellissima pistola aggeminata che era il capolavoro di un grande artefice moderno di Yeddo, emulo degli antichi. La notte seguente si ritrovò a New-Yorck dove oramai non gli pareva di essere più straniero, e dove, come accade, non si stupiva più di nulla. A poco a poco s'era formato un circolo di conoscenze fantastiche, di cui sapeva i nomi, la fortuna, la vita intima, le abitudini. In un *bar* che fre-

quentava aveva stretto amicizia con un politicante, il quale gli aveva promesso, grazie a qualche generosa offerta di *gin*, di propugnare la sua candidatura alla presidenza degli Stati-Uniti. Mister Brown non ci credeva, ma lasciava che Tom Fergusson glie ne parlasse. Il portinaio del grande albergo in cui aveva trovato alloggio la prima notte, lo salutava sempre amichevolmente, mettendosi la mano al suo gran cappello a cilindro di acciaio rilucente. E una Miss Alba Holly serbava a lui tutte le squisite dolcezze del *firt* più espansivo.

Milziade non aveva mai fatto molto la corte alle donne;





ma quella libertà americana del *firti*, colorita molto ardentemente dalle esagerazioni di una fantasia che la morigeratezza aveva forse esasperato, cominciò a piacergli; la gentile immagine di Miss Alba Holly, erede di una grande famiglia dell'aristocrazia democratica americana, lo riconciliava a poco a poco col Nuovo Mondo; e così il suo male peggiorava.

*
* *

Gradatamente, per una lenta trasformazione della coscienza e che di giorno in giorno si andava compiendo, la

vera sua vita non gli parve più quella di Milziade Tigrani, ma quella di Daniele Brown, *esquire* e fidanzato della bellissima Miss Alba Holly. Le faccende della vita pratica europea lo seccavano; dispregiò il commercio dei fichi secchi come può dispregiare un grande incettatore americano le meschine imprese di un timido speculatore italiano. Talvolta la sera prima di mettersi a letto, quando aveva finito la sua giornata di Europa e si apparecchiava a ricominciare la sua esistenza transatlantica, in quell'intervallo neutro che si frammetteva tra i confini dei due mondi, nei quali si divideva la sua

personalità, si domandava seriamente quale fosse la realtà e quale il sogno. Non era egli un americano che sognava tutte le notti di essere un piccolo commerciante di fichi secchi in Italia?

Questi dubbi ripetuti, infiltrandosi anche nella parte *yankee* del suo sdoppiamento, indussero a un atto di energia disperata Milziade-Daniele. E nell'atto di energia appunto credè di trovare una conferma dell'irrealtà dell'esistenza del cavalier Tigrani. Sapeva, benchè in una maniera confusa, che quell'anima fiacca, cioè quella sua contraffazione europea non avrebbe avuto il coraggio di mutare nulla nelle

abitudini; ma Daniele non esitava; decise, senza pensarci su più che tanto, di non entrare più nella camera da letto e di dormire nel salotto. « Così la sua follia europea, nata dalla ripetizione di certi atti non avrebbe più avuto nessuna base; così quel letto che esisteva solo perchè egli si figurava che esistesse, bandito dalle sue abitudini, non poteva più turbarlo, attestando il fatto insignificante che tutte le sere egli si mettesse a dormire e tutte le mattine si destasse nell'emisfero boreale. »

Non era forse una vana immaginazione del sogno quella per cui gli pareva in quel momento mettersi a letto in

una vecchia casa di una vecchia città, del vecchio mondo, mentre fra qualche ora, fra una trentina di minuti forse, si sarebbe desolato nel suo *cottage*, sarebbe andato a veder nel giardino pubblico Miss Alba che faceva la sua passeggiata, mangiando confetti e sfogliando un bel mazzo di fiori? Perchè proprio quel povero uomo disgraziato, quel misantropo inasprito di Milziade Tigrani doveva essere l'uomo vero, e non era invece piuttosto Daniele Brown che a una nuova elezione forse sarebbe stato eletto presidente della Grande Confederazione? Che guarentigia egli aveva, che l'illusione non fosse la

verità? Forse si sa mai nel mondo, quale è il falso, quale il vero?

E nell'esecuzione del suo proponimento, si mostrò fermo come era stato risoluto nel concepirlo.

Per evitare le conseguenze dell'abitudine incosciente, sulla porta della camera da letto fece collocare un armadio a specchio. Quando tornava a casa, dopo desinare, si sdraiava sopra una poltrona e leggeva il suo Longfellow, sinchè tutto a un tratto senza che egli si accorgesse come, si trovava nella Quinta Strada, passava dinanzi al grande albergo il cui portinaio lo salutava col suo cappello

a cilindro d'acciaio e il suo latino rugginoso; poi miss Alba Holly gli veniva incontro sorridente, passandosi con un attuccio di monelleria civettuola, sfacciata e beffarda, la punta della lingua sulle labbra inzuccherate dai confetti.

*
* *

Era lontano il tempo in cui considerava l'America come un incubo, ma pure tutto questo non bastava alla sua felicità.

L'essere costretto a stare, in sogno o in realtà, comunque fosse, per lunghe ore in

quel miserabile tugurio della Casa di Commissione dei *Due Mondi*, irritava non il cavalier Milziade, ma l'*esquire*, il *gentleman*, Daniele Brown, che aveva preso, come era giusto, il disopra. Piano, piano, insensibilmente una grande antipatia, un odio selvaggio maturò nell'animo di Daniele contro quell'imbecille di negoziante di fichi secchi, che si era insinuato nella sua fantasia, per infastidirlo con le sue piccinerie.

Miss Alba Holly che oramai sapeva tutti i suoi segreti, gli aveva già detto che le faceva specie come non fosse ancora riuscito a sbarazzarsene. E a sua edificazio-

ne gli aveva raccontato una quantità di storielle americane in cui lo spiritismo, la vendetta, le sottili analisi dei casi molto complicati di personalità anormale erano saggiamente mescolate, e i rimedi per il suo caso spiritosamente suggeriti dalle labbra più dolci dell' universo.

Una notte Daniel Brown si rioscose sulla sua poltrona, livido, con gli occhi sbarrati e in preda a una commozione tremenda. Miss Alba Holly gli aveva detto all' orecchio con la bocca tutta profumata di viole *pralinées*:

— Sbarazzatevi di quell' uomo, o io vi proibisco di venirmi più davanti.

Nel salotto entrava dalla finestra un chiaro lume di luna; egli fece qualche passo come ubbriaco cercando di raccapezzarsi, e si avvide che ai piedi dirimpetto a lui era l'odioso spettro del cavaliere Milziade Tigrani, negoziante di fichi secchi! Un tremito agitò tutte le membra di Daniele che scambiò una terribile occhiata col fantasma. Poi prendendo la pistola giapponese regalatagli dal suo cugino, dal cugino di Milziade Tigrani, Daniele Brown mirò al cuore del fantasma, tirò un colpo.

L'immagine andò in pezzi come la spera dell'armadio a specchio in cui si trovava





riflesso, ma nel tempo stesso l'assassino di sè stesso stramazza inerte a terra.

I medici dissero il giorno dopo che era morto della rottura di aneurisma al cuore. Ma nessuno potè spiegare il colpo di pistola tirato allo specchio.

E perchè spiegare?

*
* *

Il meglio è credere secondo la saggezza volgare, che tutto è caso, benchè alle volte il caso sia bizzarro. Infatti per una strana coincidenza che non ha nulla da vedere con questo racconto,

il giorno dopo della morte improvvisa in Europa del cavaliere Milziade Tigrani, il *New York Herald* pubblicava il seguente articolo:

« È scomparso dal suo cottage elegantissimo uno straniero che si faceva chiamare Daniele Brown, benchè fosse italiano. Il povero uomo aveva la mania di diventare Presidente della Repubblica degli Stati Uniti e di sposare la ricchissima miss Alba Holly, che come tutti sanno ha un milione di dollari di rendita annua.

« Si teme un suicidio. »



Piccola Collezione « Margherita »



Piccola Collezione
“ Margherita „

Ogni volume illustr. Una lira

....

Volumi pubblicati:

1^a Serie.

- EDMONDO DE AMICIS
In America.
- E. SCARFOGLIO
Il Cristiano errante
- GIUSEPPE DE' ROSSI
Le due colpe.
- MATILDE SERAO
Donna Paola.
- UGO OJETTI
L'onesta villà
- CESARE PASCARELLA
Il Manichino.
- A. G. BARRILI
Una notte d'estate.
- V. BERSEZIO
La parola della morte.
- PAOLO MANTEGAZZA
Un bacio in tre.
- SCIPIO SIGHELE
La donna nova.

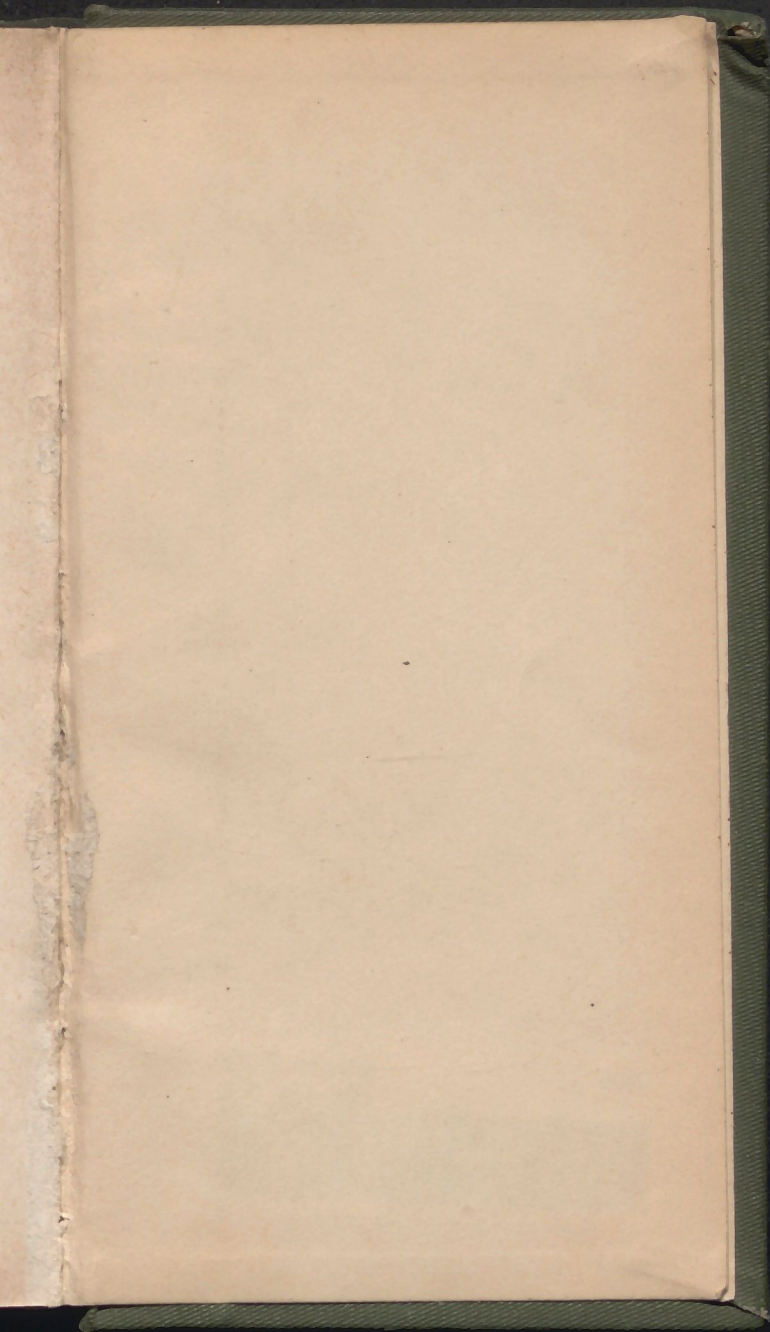
2^a Serie.

- E. PANZACCHI
Le donne ideali.
- EGISTO ROGGERO
L'eredità del genio.
- CESARE IMPERIALE
L'ultima crociera.
- MICHELE LESSONA
Memorie d'un professore.
- GIUSTINO FERRI
Il castello fantasma.
- L. STECCHETTI
Dal primo all'ultimo amore.

In corso di stampa:

- CORRADO RICCI
L'ebreo errante.
- G. D'ANNUNZIO
La parabola delle vergini.
- GIOVANNI FALDELLA
La fiducia in Dio.
- C. PASCARELLA
Memorie d'uno smemorato.
- NEERA
Donne dell'altro secolo.
- E. PANZACCHI
I poeti innamorati.





ULB Halle

000 664 405

3/20



x-rite

colorchecker CLASSIC



Piccola collezione « Margherita »

....

GIUSTINO L. FERRI

.....

IL CASTELLO FANTASMA

.....

Disegni di E. LIONNE.

Incisioni del prof. E. BALLARINI

Vermächtnis
von
Prof. Dr. ~~BERNHOLD~~ WIESE
das
Romanische Seminar Halle
1932

ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE

Corso d'Italia, 34.

1899